

# Introduzione

È giusto intraprendere una ricerca che indagli nuovamente e dal principio il problema delle varianti d'autore nella tradizione del testo di Marziale? Il quesito è legittimo, e impone una risposta onesta.

Si sa che nel capitolo conclusivo della *Storia* pasqualiana, significativamente dedicato a *Edizioni originali e varianti d'autore*, Marziale occupa uno spazio notevole.<sup>1</sup> L'ipotesi che a fronte di peculiarità esemplari – seconde edizioni dell'opera, documentati rimaneggiamenti autoriali, tradizioni senza archetipo medievale o per cui sia dimostrabile la presenza di un archetipo con varianti – si siano conservate varianti riconducibili a un intervento diretto dell'autore richiede, come si può immaginare, la massima cautela: nel caso di Marziale, però, obiettivi dati di trasmissione rendono inevitabile il confronto con la delicata questione.

Prima di tutto ci sono le riedizioni sicure, a partire dal caso famoso del decimo libro, uscito per la prima volta nel 95 d.C. e tre anni dopo ripubblicato da Marziale con modifiche considerevoli (10.2.3–4: *nota leges quaedam, sed lima rasa recentī / pars nova maior erit*). Non solo: la notorietà presupposta dai due *spot* in apertura del primo libro (1.1 e 1.2) denuncia indirettamente una riedizione, almeno parziale, degli *Epigrammi*, curata dall'autore: difficile, infatti, credere che il poeta si presentasse al suo pubblico come *toto notus in orbe Martialis* (1.1.2) già alla prima uscita, tanto più che l'edizione in *codex* sponsorizzata in 1.2 doveva includere, verosimilmente, più di una raccolta (1.2.1–3: *qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos ... hos eme*).

Ci sono poi le informazioni sulla circolazione del testo, anche queste deducibili in larga parte dagli stessi versi di Marziale: l'intera produzione del poeta di Bilbili è strettamente legata ai meccanismi dell'omaggio clientelare e del genere celebrativo, ed è legittimo supporre che, almeno fino a una certa fase della sua carriera, la sua opera abbia conosciuto fasi di circolazione privata e riservata ad amici, patroni, intenditori, in alcuni casi allo stesso *princeps*. È ugualmente plausibile che tale diffusione su più canali abbia prodotto, almeno in qualche caso, varianti significative dovute a modifiche e interventi del poeta.

C'è, infine, la concretezza delle non poche lezioni sospette nei testimoni dell'opera – in una tradizione, lo ricordiamo in breve, a *recensio* tipicamente 'aperta', i cui tre rami (αβγ) derivano da altrettante edizioni allestite in età tardoantica – che non possiamo giustificare come interpolazioni o semplici guasti

---

<sup>1</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 415–427; si noti, per contro, che Marziale non figura tra gli esempi di rifacimento autoriale analizzati nel dettaglio da Emonds 1941, seppure citato nell'ampia *Sammelliste* che chiude il volume (ivi, 357–358).

meccanici, e che parrebbero esigere, alla luce delle informazioni in nostro possesso sulla circolazione del testo, una spiegazione alternativa.<sup>2</sup>

A fronte di simili presupposti, il dibattito critico circa la presenza di possibili varianti d'autore nella trasmissione degli *Epigrammi* non è effettivamente mancato. Già Schneidewin, cui dobbiamo la prima edizione scientifica del *corpus*, affidava ai densissimi *Prolegomena* qualche cauto sospetto in merito: «quaedam varietates scripturae vetustissimae esse videntur et, si non a poeta ipso profectae, certe iam ipsius aetate subortae».<sup>3</sup> Dubbio equilibratissimo; ma nei decenni successivi gli studiosi che, dopo Schneidewin, si sono dedicati all'opera di Marziale si sono sostanzialmente divisi in due schieramenti in netta opposizione.

Da un lato c'è il ben noto interesse che Martin W. Lindsay riservò alla questione delle varianti d'autore: nell'importante saggio *The Ancient Editions of Martial* – del 1903, collaterale all'oxoniense dello stesso anno poi ripubblicata nel '29 – lo studioso prese più volte in considerazione l'esistenza di superstiti ritocchi autoriali nella tradizione degli *Epigrammi*, soffermandosi su numerosi passi problematici, censiti in un elenco «amplissimo», ma «certo esagerato».<sup>4</sup> Sulla linea della fiducia eccessiva vanno probabilmente collocate anche le già citate pagine di Giorgio Pasquali sull'argomento, per quanto, come noto, il filologo italiano abbia in séguito riconosciuto, per il caso di Marziale, di aver «probabilmente ecceduto».<sup>5</sup> Cesare Giarratano, editore di Marziale per il *corpus Paravianum*, nella sua prefazione dà curiosamente per scontate ben tre edizioni degli *Epigrammi* – una, comprensiva dei libri 1–7, personalmente curata dall'autore tra 93 e 94 d.C.; una dei libri 8–12, fatta uscire poco dopo il rientro in patria; una terza, che riportava tutte e quindici le raccolte pubblicate da Marziale,<sup>6</sup> pubblicata postuma poco dopo la morte del poeta – su cui non possediamo, per la verità, alcun dato certo, concludendo con disinvoltura: «qua re fieri potuit ut editio illa, quae post Martialis mortem vulgata est, sive inter versus sive in marginibus variae ipsius poetae lectiones referret et ex iis quae potissimae visae essent editores, qui postea secuti sunt, eligerent».<sup>7</sup>

Sul fronte opposto, una visione critica dominata sostanzialmente da disinteresse per il tema 'varianti d'autore' – così per esempio le edizioni, per altri aspetti

2 Alcuni tra gli esempi più noti sono discussi *infra*.

3 Schneidewin 1842, vii.

4 Citroni 1975, lxii; l'elenco delle varianti problematiche è in Lindsay 1903a, 13–34.

5 Pasquali 1952<sup>2</sup>, xxi.

6 Comprensiva, dunque, di *Spectacula*, *Xenia* e *Apophoreta*, verosimilmente nel medesimo ordine esibito dai testimoni in nostro possesso: *Spectacula* in apertura e *Xenia* e *Apophoreta* in coda, dopo il libro 12.

7 Giarratano 1951<sup>2</sup>, vi.

capitali, di Friedländer (1886) e Gilbert (1896) – o da immotivata sfiducia: è il caso di Heraeus (1976<sup>2</sup>), editore eccellente ma estremamente scettico – «troppo»,<sup>8</sup> secondo Pasquali – rispetto alla questione. Estrema la posizione dell'ultimo editore degli *Epigrammi*, Shackleton Bailey, riassunta da una chiusa inflessibile: «trium recensionum lectiones varias ad poetam non redire ex ipsarum natura certo certius est».<sup>9</sup>

Un dibattito polarizzato e dunque, c'è ragione di crederlo, poco equilibrato: i due opposti atteggiamenti rispetto alla questione sono ben rispecchiati dal trattamento critico di alcuni casi, piuttosto noti, in cui il problema si affaccia con una certa urgenza.

Il caso più celebre, complice senz'altro la trattazione pasqualiana,<sup>10</sup> è quello di 10.48.23. L'epigramma, uno dei nove *longa* del decimo libro, è un lungo invito a cena per alcuni amici, che il poeta chiude con una significativa assicurazione (vv. 21–24):

*accedent sine felle ioci, nec mane timenda  
libertas et nil quod tacuisse velis:  
de prasino conviva meus venetoque loquatur  
nec facient quemquam pocula nostra reum.*

23 de p.conviva meus venetoque l. α : de p. scutoque meus conviva l. β : de p. conviva meus scipioque l. γ

Al v. 23, il testo qui riprodotto è quello esibito dal primo ramo (α, qui rappresentato dal solo codice *Thuaneus*) e preferito da tutti gli editori con la sola eccezione di Shackleton Bailey,<sup>11</sup> mentre secondo e terzo ramo riportano, al v. 23, varianti piuttosto problematiche: *de prasino scutoque meus conviva loquatur* per il ramo β e *de prasino conviva meus scipioque loquatur* per il ramo γ. Recuperando una proposta di Gruter, Lindsay ipotizzò che dietro le varianti di secondo e terzo ramo si celasse il nome dell'auriga Scorpo, prematuramente scomparso proprio tra le due edizioni del *liber* 10:<sup>12</sup> stando alla ricostruzione del filologo britannico, Marziale, che nella prima versione dell'epigramma aveva citato il celeberrimo atleta a indicare, per metonimia, la sua fazione, avrebbe rimosso il riferimento, non più at-

9 Shackleton Bailey 1990, vii. Con la medesima sfiducia ma con ben altra cautela si è espresso più di recente Alessandro Fusi 2006, 76: «si può affermare che ad oggi l'ipotesi di varianti d'autore in Marziale non è stata suffragata da nessun esempio che possa essere considerato, con relativo margine di probabilità, persuasivo».

10 Pasquali 1952<sup>2</sup>, 420.

11 Sulla cui scelta testuale si veda *infra*, n. 13.

12 Gruter 1602<sup>2</sup>, *ad l.*

tuale, in occasione della riedizione del 98 d.C., sostituendolo con il più piano *venetoque*.<sup>13</sup> L'ultima versione del testo licenziata dal poeta coinciderebbe dunque col testo di T, mentre nei rami  $\beta\gamma$  non rimarrebbe che una traccia dell'antroponimo originariamente impiegato da Marziale, variamente frainteso da editori e copisti. La ricostruzione di Lindsay (ispirata, lo ricordiamo nuovamente, a una congettura di Gruter) fu accolta con favore da Pasquali, che la riportò nella *Storia* come esempio sicuro di ritocco autoriale.

Il dibattito critico intorno al passo è stato relativamente acceso; riservandoci di darne conto più dettagliatamente *infra*, ci limitiamo qui a segnalare alcune fondamentali obiezioni all'ipotesi di Lindsay. Già Heraeus fece notare che la ricostruzione ha la vistosa pecca di non spiegare la genesi delle corrotte in  $\beta\gamma$ ,<sup>14</sup> e ha senz'altro ragione Fusi a rincarare la dose, osservando che il nome dell'auriga ha, esclusa la presunta menzione in 10.48.23, ben sei occorrenze negli *Epigrammi* (di cui tre nel medesimo libro 10) e che in nessuno di questi casi risulta frainteso dai testimoni dei tre rami.<sup>15</sup> Ma il dato più stringente è senza dubbio la dimostrazione, dovuta a Di Giovine e allo stesso Fusi, della perfetta ammissibilità del testo trádito ai vv. 19–20 (*de Nomentana vinum sine faece lagona / quae bis Frontino consule prima fuit*), che lega definitivamente l'epigramma alla sola riedizione del 98 d.C., eliminando i presupposti per l'esistenza e la conservazione di una variante d'autore dovuta alla doppia edizione del libro.<sup>16</sup> Insomma: a prescindere

13 Lindsay 1903a, 14; 1929<sup>2</sup>, *ad l.* Appoggiarono la ricostruzione anche Lehmann 1931, 46 ed Emonds 1941, 357. Shackleton Bailey, pur rigettando l'ipotesi di una variante d'autore, scelse di stampare nella sua edizione *de prasino conviva meus Scorpoque loquatur*, a suo avviso unica lezione uscita dal calamo di Marziale e a più livelli banalizzata nei tre rami.

14 Heraeus 1925, 319. L'altra obiezione dello studioso, ovvero il fatto che l'accostamento metonimico del nome dell'auriga al colore della fazione sarebbe un caso isolato nel *corpus* (altrove, Marziale impiega i soli colori, come in 14.131.1 *si veneto prasinove faves*, o i soli nomi, come in 4.67.5 *praetor ait 'scis me Scorpo Thalloque daturum'*) non si può considerare di per sé decisiva.

15 Fusi 2011a, 267; gli epigrammi in questione sono 4.67, 5.25, 10.50, 10.53, 10.74 e 11.1. Né si vedrebbe il motivo per cui Marziale, che nel libro 10 menziona Scorpo in tre componimenti diversi, avrebbe deciso di eliminare il riferimento solo in 10.48.

16 Di Giovine 2000, 455–457; Fusi 2011a, 268–270. Il testo trádito, effettivamente, non dà alternative: *bis*, inteso nello stesso significato di *iterum*, è da collegare a *Frontino consule*, secondo un uso che pareva sgrammaticato ancora a Housman 1907, 251 = 1972, 728: la quasi totalità degli editori accoglie pertanto a testo la correzione, proposta da N. Heinsius, di *prima* in *trima*, collegando *bis* a quest'ultimo termine e ottenendo pertanto il riferimento a “una bottiglia che aveva già sei anni quando fu console Frontino”. Tuttavia, un significativo numero di passi individuati da Di Giovine 2000, 455–457 e Fusi 2011a, 268–270, tratti soprattutto dalle lettere del contemporaneo Plinio il Giovane – ma ci sono esempi anche dai *Priapea*, da Ovidio, e dagli stessi *Epigrammaton libri* – conferma l'ammissibilità di *bis* nel senso di “per la seconda volta”, legando il riferimento al secondo consolato di Frontino (e dunque l'epigramma alla sola edizione del 98 d.C.). Non ri-

dai vari tentativi di interpretazione delle varianti (per i quali, ancora una volta, si rimanda *infra*), occorre riconoscere che in questo caso l'ipotesi è più affascinante che necessaria (o sostenibile).

Altrettanto noti sono due casi in cui le varianti esibite dai testimoni risultano di valutazione estremamente problematica, specie se si tende a escludere aprioristicamente, come fa buona parte degli studiosi, l'ipotesi che si tratti di residui ritocchi autoriali; in entrambi i casi, si tratta di varianti legate a nomi propri.

Il primo esempio è quello di 1.10:

*petit Gemellus nuptias Maronillae  
et cupit et instat et precatur et donat.  
adeone pulchra est? immo foedius nil est.  
quid ergo in illa petitur et placet ? tussit.*

1 gemellus Tβ : gemellus venustus γ (in lemm. de gemello TG : de venusto βγ)

La situazione nei testimoni manoscritti è la seguente: al v. 1, *gemellus* è lezione di Tβ, laddove in γ si legge *gemellus venustus*; il lemma è *de gemello* in T,<sup>17</sup> *de venusto* in βγ. Pensò a una doppia redazione d'autore già Lindsay, il quale, pur con la dovuta cautela, ipotizzava che la variante *venustus*, da intendere come nome proprio (e da tradurre, all'incirca, come "Mr Prettyman"), risalisse a una versione più antica del testo e che fosse poi stata per qualche motivo sostituita dallo stesso Marziale con *Gemellus*.<sup>18</sup> Qualche decennio più tardi Pasquali ribadì con convinzione la teoria del ritocco autoriale, ma capovolse la ricostruzione: sarebbe il nome parlante *Venustus*, dei due, quello da legare alla versione migliorata, «perché contrappone il bel marito alla brutta moglie».<sup>19</sup>

Il curatore del più autorevole commento al primo libro degli *Epigrammi*, Mario Citroni, pur riconoscendo che «si tratta certo di variante antica», la cui spiegazione come modifica d'autore è «attraente e verosimile»,<sup>20</sup> si sofferma so-

---

sulta pertanto necessaria la congettura di Heinsius, poiché *prima* si potrà intendere, con Di Giovanni 2000, 457, come "eccellente, di prima qualità", oppure, come suggerito da Fusi 2011a, 272 – ed è forse l'interpretazione più persuasiva – come "la prima a essere imbottigliata e riposta in cantina". Un'osservazione a margine: a chi voglia supporre che il carne sia stato pubblicato due volte nulla vieterebbe, in astratto, di ipotizzare un'aggiunta successiva; Marziale potrebbe aver inserito i vv. 19–20, omaggio a Frontino, in vista della seconda edizione della raccolta. Mancano, però, motivazioni ulteriori che ci portino a ipotizzare necessariamente un rifacimento del componimento. Ringrazio il revisore per aver attirato la mia attenzione su questo punto.

<sup>17</sup> Ma anche nel codice G (Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, lat. 157), un testimone secondario di terza famiglia, scritto e corretto da più mani, risalente al XII secolo.

<sup>18</sup> Lindsay 1903a, 21.

<sup>19</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 425.

<sup>20</sup> Citroni 1975, 50.

prattutto sull'alternativa proposta da Tandoi. Osservando che l'epigramma immediatamente precedente, 1.9, è rivolto al *bellus homo* Cotilo, personaggio per certe caratteristiche assimilabile al protagonista di 1.10, Tandoi ha suggerito che *gemellus* possa, a un certo punto, essere stato interpretato come aggettivo, nel senso di “gemello di *bellus*” (cioè del protagonista di 1.9) e conseguentemente glossato come *venustus*; la glossa sarebbe poi penetrata, come vera e propria variante alternativa, nel testo di terza famiglia. A sostegno di tale ricostruzione, Fusi ha osservato che l'aggettivo *venustus* conobbe scarsa fortuna dopo Catullo – lo stesso Marziale lo utilizza una volta soltanto, in 11.31.20 – ed è pertanto improbabile che il poeta di Bilbili se ne sia servito in 1.10 come ironico nome parlante.

Sono opportuni alcuni rilievi. In primo luogo, la spiegazione proposta da Tandoi può forse spiegare la convivenza, nei manoscritti di terza famiglia, di entrambe le varianti, ma non risolve affatto la presenza di *venustus* anche nel lemma del ramo gennadiano.<sup>21</sup> E poi: se *venustus* è aggettivo poco usato da Catullo in avanti, quanto è verosimile che non sia stato Marziale – che comunque lo impiega in un altro caso – a servirsene per farne un nome parlante, ma che piuttosto un copista lo abbia inserito come glossa sulla base delle (presunte) affinità tra i protagonisti di 1.9 e 1.10? L'impressione generale è che la proposta di Tandoi, in sé non particolarmente economica, acquisti *appeal* soprattutto in quanto alternativa all'ipotesi di superstiti ritocchi autoriali: «un'ipotesi molto interessante», commenta infatti Citroni, «che riduce notevolmente la possibilità di variante d'autore».<sup>22</sup>

Lo scenario è simile per il noto caso di 5.4, in cui l'incoerenza dei codici è anche più vistosa:

*fetere multo Myrtale solet vino  
sed fallat ut nos, folia devorat lauri  
merumque cauta fronde, non aqua, miscet.  
hanc tu rubentem prominentibus venis  
quotiens venire, Paule, videris contra  
dicas licebit: 'Myrtale bibit laurum'.*

1 myrtale  $\beta$  : tuccius  $\gamma$  *sed* hanc v. 4 *et* myrtale v. 6

Al v. 1, i testimoni del terzo ramo sostituiscono *Myrtale* con l'idionimo maschile *Tuccius*, ma mantengono il femminile *hanc* al v. 4 e *Myrtale* al verso conclusivo. L'incoerenza fu ricondotta a una modifica voluta da Marziale già da Lindsay: «the one which offers the name Myrtale is unmistakably a felicitous improvement of

**21** A meno che lo studioso non ipotizzi – ma Citroni, che ne riporta la tesi, non vi fa cenno – una contaminazione tra secondo e terzo ramo circoscritta al solo lemma.

22 Citroni 1975, 50.

the other»;<sup>23</sup> ancora una volta, la proposta dello studioso fu favorevolmente accolta da Giorgio Pasquali. Conviene rilevare fin d'ora che per questo caso in particolare non tutte le argomentazioni in favore di una residua variante d'autore sono tra le più felici (o credibili): se pure volessimo concordare con Pasquali sul fatto che, a quanto pare, «la donna che beve è più ridicola e disgustosa dell'uomo»,<sup>24</sup> bisognerà pur riconoscere che un dettaglio come il genere del protagonista è tutt'altro che secondario, e che difficilmente Marziale lo avrebbe notato solo in un secondo momento e corretto esclusivamente per finalità stilistiche.

Importa però segnalare come, anche per questo caso, una parte della critica abbia proposto, in alternativa, spiegazioni (almeno) acrobatiche. Secondo Schmid, ad esempio, non è il caso di discutere sull'esistenza di una seconda revisione: il riferimento alla Pizia delfica sarebbe garanzia del fatto che i versi furono sempre e soltanto rivolti a una protagonista femminile, e l'incoerenza nei manoscritti si spiegherebbe come uno dei molti casi in cui fraintendimenti e interventi pedanti o non necessari contribuirono a complicare la tradizione di Marziale.<sup>25</sup> L'allusione al mirto implicata dal nome proprio della protagonista, prosegue Schmid, avrebbe causato l'intervento di un antico editore, disturbato dal fatto che l'idiomino riferito al mirto fosse esibito da una protagonista che mastica continuamente foglie di una pianta diversa (cioè di alloro), e che dunque avrebbe modificato del tutto arbitrariamente il nome in *Tuccius*, tratto dal non vicinissimo epigramma 3.14 (che, peraltro, a 5.4 è totalmente irrelato per quel che riguarda il contenuto),<sup>26</sup> intervenendo senza scrupoli anche sul genere della protagonista. Inutile sottolineare che questa ricostruzione non è certo più solida o realistica rispetto all'ipotesi di un ritocco d'autore.

Il discorso inverso vale per i casi di 1.73, 4.15 e 9.70, tutti epigrammi scoptici caratterizzati da un'oscillazione simile, nei testimoni manoscritti, per quel che riguarda il nome del protagonista: in 1.73.2 i rami βγ leggono *c(a)eciliane* mentre α riporta *m(a)eciliane*; in 4.15.2 *c(a)eciliane* è lezione di αβ a fronte del curioso ibrido *meciliane* esibito dai testimoni di terza famiglia (la lezione *meciliane* è nel solo codice E, corretta in *maeciliane* e conseguentemente accolta a testo da Shackleton Bailey); in 9.70.6 e 10 il solo ramo gennadiano legge *m(a)eciliane*, mentre αγ riportano *c(a)eciliane*. Le varianti furono spiegate come residui ritocchi d'autore da Pasquali, che le annoverava tra i casi di alterazione difficilmente riconducibili all'arbitrio di copisti o editori, pur prevenendo la più spontanea delle obiezioni: «si osserverà che i nomi si somigliano? Ma rimane da spiegare perché la variante

<sup>23</sup> Lindsay 1903a, 20.

<sup>24</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 420–421.

<sup>25</sup> Schmid 1984, 418–420.

<sup>26</sup> La ricostruzione è stata appoggiata, nel commento al libro 5, anche da Canobbio 2011, 103.

si ripeta, in costellazioni diverse, in tutti e tre i passi».<sup>27</sup> Anche di questi casi si dirà nel dettaglio *infra*, e per il momento si prescinde dalle varie interpretazioni offerte dagli studiosi: limitiamoci a segnalare il fatto che una simile divergenza, che coinvolge uno tra gli idionimi più diffusi negli *Epigrammi* (Ceciliano) e uno rarissimo (Meciliano figura esclusivamente nei passi qui menzionati), si può forse spiegare senza ricorrere – o almeno, non senza aver prima scartato ogni altra spiegazione possibile – all’onerosa ipotesi del ritocco autoriale.

Quelli fin qui brevemente discussi sono casi limite e relativamente noti, che rappresentano molto bene lo scarso equilibrio di un dibattito cui si sommano, come si è detto, diversi altri elementi: la problematicità di numerose altre varianti esibite dai testimoni, le informazioni in nostro possesso sulla storia del testo e le modalità di edizione e circolazione degli *Epigrammi*, che rappresenterebbero di per sé i presupposti oggettivi per la generazione e la conservazione di ritocchi autoriali. Per tutti questi motivi, un’indagine sulle varianti d’autore nel testo di Marziale non soltanto è legittima, ma è, forse, necessaria. Le pagine che seguono ne sono un tentativo.

---

<sup>27</sup> Pasquali 1952<sup>2</sup>, 425; il caso viene trattato insieme ai noti esempi di 5.4 e 1.10, per cui cfr. *supra*.